

La guerra del relativismo

I teo-con tra fede e filosofia

CORRADO OCONE

TUTTO COMINCIÒ CON l'omelia «Pro eligendo romano pontefice», tenuta dall'allora cardinale Ratzinger il 18 aprile 2005. Quel giorno, il futuro Benedetto XVI, in un discorso breve e illuminato che passerà alla storia, sviluppò le linee guida del suo pensiero, sintetizzabili in un vasto e a suo modo titanico programma: il cristianesimo deve fuggire le sirene della modernità e, non temendo di essere minoranza, deve riacquistare la sua vecchia identità dogmatica. La società seguirà. In ultima istanza, l'Occidente si renderà conto che alla sfida dei fondamentalismi può rispondere solo rifacendosi cristiano. I cattolici in particolare, messa da parte ogni timidezza, devono riprendere in mano le redini della società: non mediare con il mondo laico e secolarizzato, ma rendersi disponibili per offrire a esso quell'etica forte che l'Occidente, è l'idea di Ratzinger, deve combattere il male che porta in seno: quella «dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo l'io e le sue voglie».

All'appello lanciato dal Papa hanno risposto in tanti: sia in campo cattolico; sia in campo laico. In quest'ultimo settore, a parte le esagerazioni verbali di Oriana Fallaci, ha preso piede un'agguerrita pattuglia di «atei devoti», raccolti attorno al presidente del Senato Marcello Pera e al direttore de «Il foglio» Giuliano Ferrara. Costoro, pur con molti distinguo fra di loro, sono convinti che il liberalismo che

domina nelle società occidentali sia meramente formale e abbia perciò bisogno di un supplemento d'anima, di un'etica che possa permettergli di fronteggiare ad armi pari i suoi nemici. Indipendentemente dal fatto

che si sia credenti, i cittadini occidentali devono aderire a quella «religione civile» che fa tutt'uno con l'opera mondana del cristianesimo. Seguendo un percorso che alcune influenti personalità politiche e intellettuali avevano già svolto in America, dove però il contesto è completamente diverso, i neo-con(servatori) si sono così trasformati in teo-con.

Le gerarchie ecclesiastiche, a cominciare da Camillo Ruini, non credendo ai loro occhi, ne hanno perciò subito approfittato, ritenendo giunto il tempo per la Chiesa cattolica di riacquistare quel potere, se non quella presa sulla società, che con il tempo in Italia aveva dovuto per forza di cose abbandonare e che politici proni in cerca di voti sono oggi disposti a concedere senza troppo contropartite. Ed ecco che il referendum sulla procreazione assistita è andato deserto per il disinteresse delle classi dirigenti a tenere informati i cittadini; le scuole cattoliche dotate di sempre più ampi e ingiusti privilegi, il Parlamento che non riesce a legiferare in tema di bioetica e lascia l'Italia in uno stato di profonda arretratezza; vecchie conquiste come la legge sul divorzio e sull'aborto che cominciano a essere messe in discussione.

Come sempre accade in questi casi, a una spinta segue però di necessità la spinta contraria. E anche il pensiero laico, facendosi laicista, comincia oggi a irrigidirsi e si fa, in alcuni casi, altrettanto dogmatico di quello dei cattolici identitari e tradizionalisti. Quella sottile trama di mediazioni che avevano portato a una pacifica convivenza fra laici e cattolici cede il posto, ad esempio, alle posizioni inconciliabili di Gaetano Quagliariello, animatore del think tank Magna Carta da una parte, e dei suoi vecchi amici radicali, che invece propongono

l'abolizione del Concordato, dall'altro (si veda la raccolta di saggi *Liberalismo, Cristianesimo, Laicità*). Si spiega in questo senso il successo italiano di un libro banale e filosoficamente superficiale come il *Trattato di ateologia* del francese Michel Onfray (fazi); oppure, in un altro senso, i toni da crociata, e in questo senso poco laici, usati da un Geminello Preterossi nell'introduzione a una interessante raccolta laterziana di saggi: *Le ragioni dei laici*.

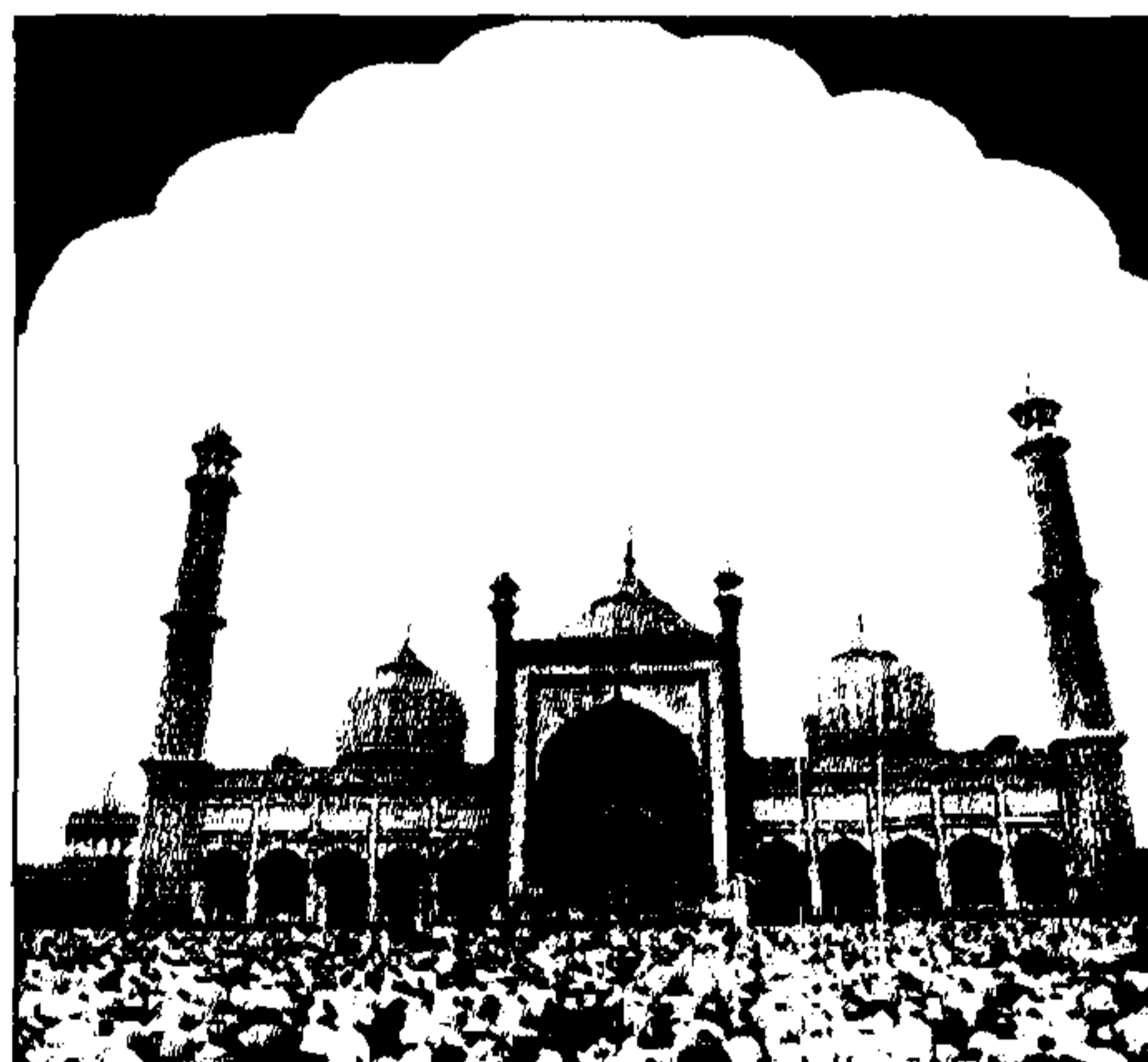
In questa temperie non mancano però, nell'uno come nell'altro campo, le persone di buon senso: coloro che vogliono ragionare sulle idee e non fare politica, capire e non dividersi. Fra i cattolici, è encomiabile lo sforzo chiarificatore di Dario Antiseri, che richiama a un uso corretto dei concetti. Secondo Antiseri, *Relativismo, Nichilismo, Individualismo* (è il titolo di un libretto appena uscito per Rubbettino), lungi dal costituire la patologia sono la fisiologia dell'Occidente: infatti l'individualismo non è egoismo, non si oppone quindi all'altruismo ma al collettivismo; il nichilismo può anche significare la salvifica messa in scacco degli «assoluti terrestri»; il relativismo, soprattutto, correttamente inteso, consiste nella «considerazione empirica di un pluralismo di concezioni etiche che, prive di una fondazione razionale ultima e definitiva, sfidano la nostra responsabilità e la nostra libertà».

Il relativismo, come viene detto in campo laico dagli illustri autori chiamati a raccolta dalla giovane filosofa romana Elisabetta Ambrosi (*Il bello del relativismo*, Marsilio), è l'esito più maturo della filosofia contemporanea: la garanzia ultima della libertà di tutti, e quindi anche dei cattolici. E, si può aggiungere senza timore di prendere parte, è in ultima istanza in questa capacità di comprendere gli altri, non di annientarli, la superiorità soprattutto morale della variopinta e «meticciosa» cultura occidentale di cui siamo parte.

I cattolici si sono trovati al proprio fianco anche gli atei devoti

L'anno che si chiude è stato caratterizzato dall'accesso dibattito aperto da Ratzinger





Nel frottage di Mattozzi, da sinistra, Camillo Ruini, Giuliano Ferrara, Gaetano Quagliariello e Michel Onfray. A sinistra, la moschea di New Delhi. Sotto, Laurell K. Hamilton

